

# HO UN LIBRO IN TESTA

## Il vero finale di Pinocchio

22 novembre 2016 in [Nel dettaglio](#) di [Silvia Sereni](#)

[Mi piace](#) [Condivid](#) [Tweet](#)

Leggendo ["Il naso corto, una rilettura delle Avventure di Pinocchio"](#) di Daniela Marcheschi (EDB edizioni), Silvia Sereni fa luce su un dettaglio rivelatore: i puntini di suspense con cui Collodi chiude la sua fiaba.



Illustrazione di Carlo Chiostrì dall'edizione di "Le avventure di Pinocchio, storia di un burattino" di Carlo Collodi del 1902 (Bemporad & figlio).

E vissero felici e contenti. È il finale canonico delle fiabe, insieme appagante ed enigmatico. Perché mette tutto a posto ma, nello stesso tempo, lascia spazio a ogni ulteriore fantasia. Cosa farà, Cenerentola, quando andrà a vivere a palazzo? Avrà figli? Inviterà la fata a prendere il tè? Che abiti indosserà? Sarà una buona regina? Per il lettore di oggi anche la chiusa classicamente più sigillata, quella appunto così perentoria (e vissero ecc.) che è tipica delle fiabe può essere suscettibile di ogni apertura alla fantasia. A maggior ragione questo vale per gli infiniti finali di romanzo, celebri e memorabili o no che siano.

# HO UN LIBRO IN TESTA

Per quanto mi riguarda, il modo in cui Collodi mette la parola fine al libro che per primo ho amato con grandissima (per dirla con Collodi medesimo) passione fin da piccola mi ha sempre lasciato perplessa. O meglio, quando ero piccola, e leggevo e rileggevo Pinocchio per mio puro divertimento (come del resto anche oggi), semplicemente non mi ci soffermavo. Tanto, potevo sempre, secondo il desiderio e l'estro del momento, tornare alla scena dell'intaglio del legno da cui esce la magica vocina, piuttosto che a quella dei medici-animali (Corvo, Civetta e Grillo) convocati dalla Fata nella stanza con le pareti di madreperla dove giace a letto il burattino appena salvato dalla fine per impiccagione. È stato, piuttosto, da adulta che ascoltando diversi commentatori delle Avventure di Pinocchio mi sono interrogata sul senso preciso della battuta finale del romanzo: «Com'ero buffo, quand'ero un burattino!... e come ora son contento di essere diventato un ragazzino perbene!...».

A parte il fantastico e spiazzante incipit, che da piccola ho subito imparato a memoria, tanto riesce indimenticabile ("C'era una volta... «Un re!» diranno subito i miei piccoli lettori" ecc.), è forse proprio questa riflessione finale dell'ex burattino ad aver riempito pagine e pagine di commenti. Si va, grosso modo, da «non poteva che finire così» a «peccato che da ultimo Collodi faccia prendere alle Avventure una piega così moralistica e conformista». Entrambe queste interpretazioni mi hanno sempre lasciata insoddisfatta, perché entrambe insinuano un dubbio sulla perfezione di un libro per me sacro, ammesso che si possa usare un aggettivo del genere per un romanzo che più laico di così non si può. Ma ora posso dire che finalmente ci vedo più chiaro, e questo è avvenuto grazie a un piccolo, ma magistrale saggio di poche pagine, «Il naso corto», di Daniela Marcheschi, critica e docente di letteratura italiana nonché famosa studiosa di Collodi. In sintesi, Marcheschi rilegge le parole che Pinocchio divenuto bambino in carne ed ossa dice tra sé e sé guardando "il grosso burattino appoggiato a una seggiola... con le braccia ciondoloni e con le gambe incrocicchiate" in chiave satirica. Marcheschi confronta cioè i due Pinocchi: quello vitale, spregiudicato, fantasioso, anticonformista del burattino (il Pinocchio che Collodi ci ha fatto amare) e quello perbene, conformista, piccolo borghese che si avvia, presumibilmente, ad essere il ragazzino divenuto uguale a tutti gli altri. Insomma, uno a zero per Pinocchio e partita vinta dal burattino. Non solo per noi, ma anche per lo stesso Collodi.

# HO UN LIBRO IN TESTA

Questa tesi non poggia su una semplice opinione. Marcheschi, da critica rigorosa, la dimostra testo alla mano: Collodi, secondo la sua interpretazione, se la ride, del ragazzino che guarda con superiorità alle sue spoglie di burattino. Lo fa in maniera sottile, ma lo fa. Perché dicendo che Pinocchio ragazzino guarda a come era buffo quando era burattino aggiunge che è “con grandissima compiacenza” che riflette su ciò che era stato, e la frase è accompagnata, sottolinea Marcheschi, da un punto esclamativo e puntini di sospensione. Collodi cioè prende in giro il Pinocchio ragazzino per bene che si sente superiore al burattino, lo bolla da Narciso da osservare con il distacco dell'ironia, lo fa diventare, precisa sempre Marcheschi, “buffo come lo stesso burattino”. Perché Collodi, sempre citando un altro brano illuminante di questo saggio su Pinocchio, da sapiente scrittore qual è, non usa le interpunzioni ad uso semplicemente decorativo, ma finalizzandole a un senso ben preciso.

Collodi, quindi, non chiude in qualche modo, in fretta e furia, perché evidentemente, prima o poi, alla parola fine si doveva pur arrivare, il suo romanzo. Lo chiude in maniera coerente con il proprio modo di guardare al mondo che lo circonda. Che è, oltre a quello della fantasia e della libertà, incarnate in maniera splendida dal burattino, quello della satira, dello sberleffo, della critica del sociale, anche queste cose tutte presenti in maniera mirabile nel testo pinocchiesco.

Certo, è giusto che anche Pinocchio, come tutti noi, maturi, diventi adulto, faccia i conti con la realtà, che è fatta di cibo da conquistarsi con il sudore della fronte, di inevitabili compromessi con il potere, di confronti con l'altro e soprattutto con il diverso da sé. È giusto che a un certo punto, per quanto possa dispiacerci, abbandoni le spoglie di burattino e vada per la sua strada come tutti gli altri. È vero: è malinconica la scena del burattino privo di vita “con le gambe incrociate”, irrimediabilmente consegnato a un passato che non può più tornare (che però rivive a ogni rilettura). Ma chi ci dice che l'ex burattino, una volta sceso a patti, come è inevitabile, con la società, la famiglia e tutto il resto, non conservi nel fondo del cuore la voglia di scatenarsi, di arrampicarsi sugli alberi per trovare i nidi di uccello (molto antiecológico, ma a lui piaceva così), di invitare gli amici all'Osteria del Gambero rosso, di andare al teatro dei burattini? Siamo liberi di immaginarci tutto questo, come siamo liberi, se ci riusciamo, almeno quanti di noi sono stati abbastanza fortunati da non avere avuto condizioni estreme e avverse di vita, di conservare dentro di noi il lato dorato dell'infanzia, il tempo della massima libertà di cui siamo stati capaci, l'età perfetta dei sette, otto anni, quando le bugie, se le dicevamo, erano, come quelle di Pinocchio, più dettate dalla fantasia che da qualche meschino interesse.